

**Michele Sarfatti**  
**La Shoah in Italia**

La persecuzione degli ebrei sotto il fascismo  
2005 Einaudi

*Parte terza*

---

Il 1 e il 2 settembre 1938 il Consiglio dei ministri approvò i primi provvedimenti legislativi, concernenti l'espulsione degli ebrei stranieri, l'arianizzazione della scuola pubblica, l'istituzione degli uffici statali incaricati della persecuzione, ecc.; il 7, 9 e 10 novembre approvò il provvedimento di ordine generale<sup>6</sup>, quello riepilogativo sulla scuola<sup>7</sup>, ecc.; in dicembre e negli anni successivi fu la volta di ulteriori provvedimenti, quasi sempre di carattere settoriale. Molte disposizioni di divieto vennero introdotte con provvedimenti amministrativi. (...).

Relativamente agli ebrei stranieri, nel settembre-novembre 1938 il regime vietò nuovi ingressi a scopo di «residenza» e decretò - salve alcune eccezioni - l'allontanamento dal Regno entro il 12 marzo 1939 di coloro che vi risiedevano da meno di venti anni. Il 19 agosto 1939 vietò agli ebrei tedeschi e di altri Stati centro-europei, l'ingresso nella penisola a scopo di «soggiorno» e il 18 maggio 1940 quello a scopo di «transito». Nel momento in cui l'Italia entrò in guerra (10 giugno 1940) ne erano ancora presenti alcune migliaia, (...).

Il governo intraprese allora la politica dell'internamento, da attuarsi in comuni o in veri e propri campi, rinviando alla fine del conflitto la loro espulsione generalizzata. (...). Questa politica rimase in vigore fino all'estate 1943, (...).

Riguardo agli ebrei italiani, inizialmente il governo non adottò provvedimenti di espulsione, limitandosi a stimolarne il più possibile l'esodo. (...).

Nel febbraio 1940 Mussolini fece comunicare ufficialmente all'Ucui l'ordine di una graduale ma definitiva espulsione, avviando in parallelo l'elaborazione di una legge in tal senso. Nel corso del 1941 l'intero progetto venne però accantonato, senza dubbio perché il regime si rese conto che l'estensione della guerra aveva ridotto ai minimi termini la possibilità di emigrazione anche per gli italiani.

A causa di ciò, e a seguito delle estromissioni dall'esercito e dal lavoro, nel maggio-giugno 1940 fu deciso l'internamento in campi o in comuni di coloro che vennero giudicati maggiormente «pericolosi»; nel maggio 1942, l'istituzione del «lavoro obbligatorio» (noto anche come «precozione»), applicato in misura diversa nelle varie città; nel giugno 1943, l'istituzione di quattro «campi di internamento e lavoro obbligatorio» per gli individui abili

(decisione poi non concretizzata a causa del sopraggiungere della crisi del 25 luglio). Peraltro, anche per gli ebrei italiani il governo fascista autorizzò un flusso migratorio in entrata: tra la fine del 1942 e gli inizi del 1943 concordò col governo nazista il già accennato programma di rimpatrio degli ebrei italiani dalle regioni ove il Terzo Reich aveva iniziato le deportazioni.

Pur avendo ipotizzato di revocare la cittadinanza a una parte o alla totalità degli ebrei italiani, Mussolini nel settembre 1938 attuò tale proposito solo nei confronti di coloro che l'avevano acquisita dopo il 1918 per concessione (non cioè in base a trattati internazionali, come era accaduto al momento dell'annessione di Trieste, Fiume, ecc.).

Tutti i perseguitati furono censiti o obbligati ad autodenunciarsi più volte; comuni, questure e prefetture erano in possesso di informazioni costantemente aggiornate su caratteristiche, spostamenti e nucleo familiare di ciascun perseguitato. L'appartenenza alla «razza ebraica» veniva menzionata su tutti i certificati anagrafici e sul libretto di lavoro, inoltre doveva essere registrata (e notificata alla polizia) da albergatori e affittacamere. Essa non doveva essere annotata sul passaporto (per facilitare l'espatrio), né (tranne alcune eccezioni locali e temporanee) sulle carte di identità. (...).

Gli italiani «di razza ebraica» furono allontanati dalle cariche e funzioni pubbliche ancora esercitate, con l'unica eccezione dei nove senatori ebrei, la cui nomina era regia e di durata vitalizia (essi però vennero del tutto emarginati dai lavori parlamentari). Furono espulsi dal Pnf: fatto denso di significato e gravido di conseguenze per tutti, ma particolarmente per coloro che si erano identificati in quel partito e nel suo *duce*, o che vi si erano iscritti per cementare la propria appartenenza alla nazione. Furono estromessi dalle forze armate; e particolarmente con questo atto il regime incise sulla cronologia storica dell'Italia unita, determinando, dopo la cessazione della democrazia, la cessazione dell'intera vicenda storico-nazionale avviata col Risorgimento: si può dire che fu allora che Mussolini e il fascismo, anche in questa occasione col consenso del re, «uccisero la patria».

(...). La normativa varata fu particolarmente pesante e totalitaria nei settori dell'istruzione e della cultura. (...).

Nel novembre 1938 venne decretata l'espulsione degli ebrei da tutti gli impieghi pubblici o comunque controllati dallo Stato. Nel 1942 venne deciso il licenziamento degli ebrei che lavoravano in aziende private qualificate «ausiliarie» per la produzione bellica (la Fiat, le aziende elettriche, ecc.) e nei cantieri navali. Tra il 1938 e il 1940 vennero espulsi dalle banche di interesse nazionale, dalle assicurazioni (solo i non «discriminati»), dall'attività di borsa e cambiavalute. Tra il 1939 e il 1942 fu loro vietato di essere commerciante ambulante, albergatore, insegnante privato, allevatore di piccioni viaggiatori, saltimbanco girovago, fotografo, cartolaio, venditore di oggetti sacri (cattolici), ecc. Sempre nel 1942 uffici di collocamento e aziende

vennero esplicitamente invitati a favorire sempre l'occupazione di lavoratori «di razza ariana», sia in occasione di nuove assunzioni, sia in caso di riduzioni di personale.

(...) dall'ottobre 1938 furono bloccate le concessioni di licenze per nuovi negozi e le acquisizioni di licenze da «ariani»; e alle amministrazioni pubbliche e assimilate fu vietato di affidare incarichi, appalti e concessioni agli ebrei non «discriminati» o a loro ditte, divieto esteso ai «discriminati» nel 1939 per le amministrazioni dello Stato.

(...). Mentre tutto ciò determinava un aumento vertiginoso delle situazioni di povertà, nel 1940 fu precisato dapprima che le persone «di razza ebraica» dovevano indirizzare le richieste di sussidio «alla Comunità israelitica, cui per legge è devoluta l'assistenza agli ebrei bisognosi»<sup>11</sup> e poi che, «gli ebrei non possono essere iscritti nell'elenco dei poveri», cioè usufruire dell'assistenza pubblica<sup>12</sup>.

La normativa sui beni fu meno dirompente di quella concernente il lavoro. Ai soli ebrei italiani (o, dal 1940, anche agli apolidi) non «discriminati» fu vietato di possedere beni immobili in misura superiore a 5000 lire di estimo per i terreni e a 20000 lire di imponibile per i fabbricati urbani, o aziende commerciali o industriali interessanti la difesa della nazione o con almeno 100 dipendenti (ma questo divieto riguardò pochissime aziende).

(...). Numerose altre disposizioni colpirono l'attività o la presenza ebraica negli altri comparti della società: vennero sostituiti i nomi ebraici di strade, moli marittimi e località; venne vietato il possesso di apparecchi radio ai non «discriminati»; venne precluso il brevetto di pilota civile; venne vietata l'iscrizione alle società per la protezione degli animali.

Le associazioni sportive providero subito a espellere gli ebrei. Sulla stampa nazionale non potevano comparire pubblicità di ditte di ebrei, mentre gli elenchi telefonici non potevano contenere nomi di ebrei. Nel novembre 1938 venne disposto con decreto legge il divieto per gli ebrei di avere alle proprie dipendenze domestici italiani «ariani».

(...). La vita ebraica venne però colpita da varie disposizioni amministrative: il 19 ottobre 1938 venne vietata la macellazione degli animali secondo l'uso ebraico; tutti i periodici ebraici cessarono le pubblicazioni; nel 1942 agli ebrei assoggettati alla «precettazione» venne impedito di rispettare anche le principali festività ebraiche; alcuni rabbini e dirigenti di Comunità furono espulsi o dovettero emigrare; (...).

In quegli anni nessun ebreo della penisola venne ucciso, ma la persecuzione spinse decine di italiani e stranieri (pari forse all'1 per mille dei perseguitati) a suicidarsi.

Fino al luglio 1943, nella penisola vi fu una sola vera e propria ondata di gravi violenze: nel settembre-ottobre 1941 vennero devastate o attaccate le sinagoghe di Ferrara, Torino, Casale Monferrato e Trieste.

(...). Il 15 e il 25 luglio 1943 l'Italia fascista prese due gravi decisioni: la consegna

alla polizia tedesca degli ebrei tedeschi presenti nella Francia sud-orientale occupata dall'Italia<sup>14</sup>, (p.92) e il trasferimento in provincia di Bolzano del campo esistente nella località calabrese di Ferramonti (...).

A tale data (25 luglio 1943) comunque i dirigenti fascisti erano pienamente informati non tanto del funzionamento tecnico delle gassazioni ad Auschwitz, quanto dello sterminio in sé: è documentato che nel secondo semestre del 1942 Mussolini ricevette varie notizie sulla Shoah in corso, esplicite relativamente ai massacri localizzati e sufficienti - nel loro insieme - a delineare l'esistenza di un'azione antiebraica nazista a carattere sistematico e definitivo. (...) non va trascurato che, anche dopo aver «saputo», l'Italia fascista mantenne salda l'alleanza politica, militare e ideologica con la Germania nazista, sostenendone quindi di fatto l'azione sterminatrice, o comunque consentendone una più ampia realizzazione.

(..). La persecuzione dei diritti degli ebrei varata nel 1938 violentò gli uomini e le donne, le loro identità, le loro coscienze, i loro rapporti sociali, i loro affetti.

(Michele Sarfatti, *La Shoah in Italia, La persecuzione degli ebrei sotto il fascismo* - Einaudi (2005) pp. 84-93)